

# OrizzonteCina

No. 3

Luglio 2010

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

## Indice

- [Il Libro bianco cinese su internet](#), 2
- [Le banche cinesi nell'era del debito](#), 3
- [Scioperi scuotono l'industria cinese](#), 5
- [Obama: nuova strategia e rapporti con Cina](#), 7
- [La crisi in Kirghizistan e la passività cinese](#), 8
- [All'Expo missione di sistema dell'Italia](#), 10

## USA-CINA: modelli a confronto

Esistono documenti governativi ufficiali che lasciano il tempo che trovano. E poi ci sono gli altri. Di recente ne sono stati pubblicati due di questo secondo tipo: la nuova National Security Strategy 2010 e il Libro bianco su internet della Cina. Si tratta di testi densi di significato che riguardano settori specifici - la sicurezza nazionale statunitense il primo, la politica cinese verso il web il secondo - ma offrono lo spunto per una riflessione complessiva. In un mondo interconnes-

so, in cui le dinamiche di potere sono difficilmente rappresentabili come un gioco a somma zero, è improbabile che la rivalità tra la potenza fondatrice dell'odierno ordine internazionale e l'emergente potenza asiatica assuma, almeno nel breve periodo, la forma di un contrasto geopolitico. Ma un'irriducibile dialettica tenderà inevitabilmente a opporre il modello democratico liberale degli Usa, da cui l'amministrazione Obama vuol distillare il massimo del *soft power* possibile, all'originale esperienza cinese di capitalismo corporativo e autoritario.

Questo confronto, culturale ancor prima che politico, non riguarda soltanto Stati Uniti e Cina, ma coinvolge tutto l'Occidente, inclusa l'Italia. In quest'ottica, da questo terzo numero di OrizzonteCina prende avvio la nuova rubrica [Yidàli](#) [意大利](#), dal nome che il nostro paese ha in Cina. La rubrica, che tratta delle relazioni bilaterali sino-italiane, è curata da [AGIChina24](#), servizio giornalistico italiano esclusivamente dedicato alla Cina contemporanea.◇

## Il Libro Bianco cinese su Internet

Lo scorso 8 giugno l'Ufficio di informazione del Consiglio di Stato - il governo nella Repubblica popolare cinese (Rpc) - ha pubblicato il primo [Libro bianco su internet in Cina](#). Un buon punto di partenza per analizzare questo documento è soffermarsi sulla natura dell'ente che ne ha curato la pubblicazione. L'Ufficio di informazione è una peculiare articolazione dell'amministrazione cinese: funge al contempo da interfaccia pubblica dello Stato, e da vertice organizzativo del capillare sistema di propaganda che fa capo al Partito comunista cinese (Pcc). I Libri bianchi - pubblicati sin dal 1991 - sono quindi documenti significativi, ma non si prestano a letture affrettate.

Non può stupire, quindi, che oltre a fornire dati impressionanti sull'utilizzo di internet in Cina, il Libro bianco reiteri la logica alla base della politica di controllo "sovrano" della rete da parte delle autorità. La straordinaria dinamica di diffusione di internet sul territorio cinese emerge confrontando i numeri presentati nel Libro bianco con quelli del [24° Rapporto statistico sullo sviluppo di internet in Cina](#), a cura del China Internet Network Information Center. Gli utenti censiti, che erano circa 338 milioni al 30 giugno 2009, avevano superato i 384 milioni all'inizio del 2010. Il numero di accessi a banda larga sono passati da 320 a 346 milioni nello stesso arco di tempo, e ancora maggiore è il tasso di crescita degli accessi attraverso supporti mobili, passati da 155 milioni a 233 in sei mesi. Di fatto, a 16 anni di distanza da quando la Cina ha acquisito la piena connessione a internet, quasi il 30% dell'intera popolazione cinese naviga in rete.

La presenza di un mezzo di comunicazione facilmente accessibile e caratterizzato da un elevato grado di partecipazione (a partire dal microblogging) è al contempo agente e specchio di un profondo cambiamento sociale della Cina contemporanea. La "cultura digitale" che si va sviluppando nella Rpc è famosa tra gli osservatori dei media globali per lo humour, l'irriverenza, e la straordinaria creatività necessaria per superare la censura imposta dalle autorità. Il contrasto con la Tv e la carta stampata - compassati e servili nei confronti dell'autorità - è stridente.

### Gli istituti

*OrizzonteCina* nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

**T.wai (Torino World Affairs Institute)** è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

Il Libro Bianco chiarisce che di tale creatività continuerà ad esserci bisogno in futuro: confermando una posizione destinata ad avere notevole peso nel dibattito globale sulla governance del mondo digitale, Pechino ribadisce però che "nel territorio cinese Internet rimane sottoposta alla sovranità della Rpc", con l'obiettivo di preservare la stabilità sociale e tutelare la sicurezza degli utenti. Lo Stato manterrà dunque la sua politica di "armonizzazione" (censura) dei messaggi pubblicati dagli utenti, sia attraverso il gran numero di giovani da "50 cent" - volontari pagati piccole cifre per postare messaggi anonimi che appoggiano la linea del Partito - sia per mezzo dell'autocensura delle imprese, di intimidazioni, e di incriminazioni a norma di legge. Recenti casi legali confermano la difficoltà di impostare un'eventuale difesa in giudizio chiamando in causa le norme costituzionali che garantiscono la libertà di espressione (art. 35): quando l'accusa è di istigare alla sovversione, il crimine è di fatto di natura politica e i giudici non prendono neanche in considerazione i diritti dei cittadini.

A questa azione capillare di censura non sfuggono neanche le principali imprese multinazionali: dopo un attacco informatico patito da una ventina di queste nel gennaio scorso, Google aveva deciso di dichiarare la propria indisponibilità a proseguire nella collaborazione con il Great China Firewall, il sistema di filtraggio che oscura migliaia di siti sgraditi alle autorità. Dopo una querelle durata diverse settimane e che aveva visto una [dura presa di posizione del Segretario di Stato Usa Hillary Clinton](#), Google aveva preso atto della fermezza del governo cinese e sembrava orientata a chiudere definitivamente i propri servizi in Cina, dirottando il traffico proveniente dal paese su un sito di Hong Kong non soggetto a filtri. Poi però ci ha ripensato, annunciando che il trasferimento sul sito

di Hong Kong non sarebbe stato automatico. Pechino ha quindi deciso di rinnovare a Google la licenza per operare in Cina. Un esito positivo per entrambe le parti e per i rapporti tra Usa e Cina, ma il problema della censura governativa rimane e non è escluso che la disputa torni a riproporsi nei prossimi mesi. (GA)◇

## Le banche cinesi nell'era del debito

In questi giorni due notizie hanno evidenziato i paradossi del settore finanziario cinese. Da un lato, l'Agricultural Bank of China sbarcherà alle borse di Hong Kong e di Shanghai il 15 luglio, ultima tra le quattro grandi banche di stato a essere quotata, al termine di un'offerta pubblica del valore di 19,2 miliardi di dollari americani, tra le maggiori mai realizzate. L'operazione, che fa della banca l'ottava al mondo per capitalizzazione di mercato, ha fatto notizia per la partecipazione della Qatar e della Kuwait Investment Authorities, che investiranno nella banca 3,6 miliardi di dollari complessivamente, segnalando una straordinaria attenzione dei paesi del Golfo per il mercato finanziario cinese.

D'altro canto, il 10 giugno la [China Banking Regulation Commission](#) ha invitato le banche a restringere il credito alle società di investimento locali (chiamate a volte anche *platform companies* o *urban development and construction companies*), agenzie di credito paragonative che finanziano i progetti infrastrutturali delle amministrazioni locali, e ha proibito ai funzionari di utilizzare fondi o asset pubblici, direttamente o indirettamente,

per ottenere i prestiti. Sono infatti spesso gli amministratori locali a offrire un'implicita garanzia alle banche. Il timore della commissione è che queste società finanziarie intermedie, soprattutto qualora esplode la [bolla immobiliare](#), non riescano a ripagare il debito accumulato, che verrebbe quindi addossato allo stato locale, contribuendo a fare aumentare il debito pubblico in un momento di alta volatilità e incertezza sui mercati globali. Un quinto dello stock nazionale dei prestiti (che ammontava nel 2009, a 9,6 trilioni di yuan) sarebbe rappresentato dai prestiti di questo tipo. Il debito di alcuni governi locali è ormai superiore al 100% degli introiti fiscali, con punte del 365%. Si stima che il debito totale degli enti amministrativi locali sia tra i 6 e gli 11 trilioni di yuan, tra poco meno di un quinto e un terzo dell'intero Pil cinese del 2009 (33 trilioni di yuan). Il sistema finanziario cinese sarebbe quindi una bomba a orologeria.

Fin dagli anni '90, quando le quattro banche di stato vennero salvate dal peso dei crediti inesigibili, l'atteggiamento dei media e della comunità finanziaria globale ha oscillato tra due estremi: l'euforia per un settore in straordinaria crescita sui mercati borsistici mondiali, e il timore di un suo collasso imminente e devastante. In realtà, già nel 2006 [si notava](#) che bisognava liberarsi di questi miti e considerare il sistema bancario cinese per quello che è: un sistema finanziario più maturo e rispondente alle regole internazionali, all'interno però di un paese in transizione, con una forte componente pubblica dell'economia. In altre parole, le banche cinesi sono colossi finanziari mondiali quotati in borsa (le prime due banche per capitalizzazione di mercato sono l'Industrial & Commercial Bank of China e la China Construction Bank) ma anche docili strumenti di policy nelle mani del governo di Pechino.

Per questo c'è chi ritiene che stiamo assistendo al fallimento di medio periodo dello stimolo fiscale di quattro trilioni di yuan lanciato nel settembre del 2008 per far fronte alla crisi. La pecca della manovra, sostengono i critici, sta proprio nel fatto che è basata sul credito bancario e, in più, è servita a finanziare progetti a scarso rendimento. Altri analisti ritengono invece che queste preoccupazioni siano infondate. Secondo Jia Kang, direttore dell'Istituto della ricerca fiscale del ministero delle finanze, il debito pubblico è circa il 50% del Pil, anche considerando il debito nascosto, un rapporto di gran lunga inferiore a quello dei paesi occidentali. Tra le voci ottimistiche, si registra quella autorevole di [Nicholas Lardy](#), che ha posto l'accento, in particolare, su tre elementi: già nel 2009 le autorità hanno iniziato una stretta creditizia; i cinesi investono solo una quota minima del loro bilancio negli acquisti immobiliari; gli *asset* totali dei governi locali ammontano a ben 8 trilioni di yuan. Inoltre, Lardy sostiene che, se è vero che alcuni investimenti delle *platform companies* saranno poco redditizi, i rendimenti economici reali per l'economia nel suo complesso saranno elevati, perché il denaro è stato investito in infrastrutture che dovrebbero facilitare la crescita. Ovviamente, l'ottimismo è condizionato dal rispetto da parte delle autorità locali della nuova direttiva del governo centrale che mira a una riduzione dell'indebitamento (GG).◊

Orizzonte Cina è sostenuto da



## Scioperi scuotono l'industria cinese

Nella seconda metà di maggio, gli operai hanno incrociato le braccia nella fabbrica di componentistica auto della Honda a Foshan, una città nella provincia meridionale del Guangdong. Lo sciopero ha causato la temporanea chiusura degli altri stabilimenti Honda nel paese che dipendono dalla produzione degli impianti di Foshan. Grande eco sui media ha avuto anche lo sciopero agli impianti produttivi di Shenzhen della Foxconn, una sussidiaria della taiwanese Hon Hai, che produce componenti elettronici per i colossi mondiali del settore, a partire dalla Apple, e che impiega in Cina 400.000 persone. Lo sciopero fa seguito ad una serie di suicidi tra giovani lavoratori, apparentemente a causa delle difficili condizioni di lavoro, che prevedono straordinari e turni di dodici-tredici ore al giorno in catena di montaggio sei giorni su sette.

Gli scioperi alla Honda e alla Hon Hai/Foxconn rappresentano solo i casi più eclatanti di un fenomeno in atto da qualche anno: ad esempio, nella sola provincia di Guangdong, le controversie del lavoro nel primo trimestre del 2009 sono cresciute del 42%.

In Cina, non esistono sindacati indipendenti dal partito comunista: sono tutti raccolti nella [All-China Federation of Trade Unions](#), che è accusata di tutelare, in realtà, gli interessi dei manager. Quando il 31 maggio la municipalità di Foshan ha mandato un centinaio di dirigenti sindacali alla fabbrica Honda, essi hanno ricevuto una pessima accoglienza da parte dei lavoratori. Per risolvere le dispute, sono stati offerti degli aumenti salariali: Honda ha aumentato il salario minimo del 24%, mentre Foxconn ha quasi raddoppiato la paga base, dopo

avere offerto in un primo tempo un aumento del 30%, e ha promesso di migliorare le strutture per l'alloggio e il (poco) tempo libero degli operai, che già includono piscine, bar e altre aree ricreative, senza contare gli ospedali e le banche. La provincia di Guangdong e la municipalità di Pechino hanno aumentato il salario minimo del 20%.

Questi aumenti salariali potrebbero però non bastare a fermare le rivendicazioni operaie: in giugno, scioperi si sono verificati alla Toyoda Gosei di Tianjin, e nella fabbrica di birra Chongqing Brewery di Chongqing, partecipata dalla danese Carlsberg. Nella fabbrica della Toyota ci sono anche stati tafferugli con la polizia.

La dirigenza cinese non ha potuto ignorare questi eventi. Un editoriale del giornale del popolo ha ricordato come sia necessario, di fronte a un crescente benessere di vasti strati della popolazione, evitare il risentimento, mantenendo un delicato equilibrio tra i profitti delle aziende e l'armonia sociale (concetto, che, come noto, rappresenta il mantra degli anni di governo della coppia Hu-Wen).

Gli aumenti salariali potrebbero indicare che l'economia cinese è a una svolta e che l'epoca in cui la Cina ha invaso il mercato mondiale con i suoi prodotti a basso costo potrebbe essere finita. Secondo l'economista [Nicholas Lardy](#) questo timore è eccessivo, poiché negli ultimi dieci anni, malgrado i salari reali siano cresciuti in media del 10%, le esportazioni cinesi non hanno sofferto e la gente ha continuato a migrare nelle città, dove il lavoro è meglio remunerato.

Nel caso in cui gli aumenti salariali continuassero, le fabbriche in Cina potrebbero vedersi ridurre i profitti, ma non è detto che la Cina perderebbe competitività: come ricorda Lardy, nel

settore della componentistica elettronica, il costo del lavoro è appena del 5%; così, a una crescita dei salari del 30% corrisponderebbero, a parità degli altri costi, un aumento del costo totale della produzione dell'1,5%. D'altra parte, già tre anni fa Cai Fang, dell'Accademia cinese delle scienze sociali, ricordava come sarebbe imminente la fine della "fase di Lewis" dello sviluppo economico (la fase in cui in un paese sacche nascenti di economia industriale capitalista possono, attingendo a un vasto surplus di manodopera nelle campagne, mantenere per decenni i salari reali costanti, realizzando continui profitti). Lo studioso giunge a questa conclusione osservando l'invecchiamento demografico della Cina: sono i giovani tra i 16 e i 30 anni i più propensi ad abbandonare le aree rurali per diventare operai urbani, ma si calcola che nei prossimi dieci anni il numero dei giovani tra i 15 e i 24 anni che entreranno nel mercato del lavoro diminuirà di quasi il 30%. Inoltre, il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne ridurrà ulteriormente gli incentivi allo spostamento. Se, per effetto di ciò, il capitale migrerà verso paesi come il Vietnam e la Cambogia anche la Cina, come a suo tempo Hong Kong, Taiwan, la Corea e il Giappone, dovrà affrontare un nuovo capitolo dello sviluppo, con tutti i rischi di instabilità sociale che ciò comporta (GG).◊



## Novità editoriali

Maurizio Scarpari, [Il confucianesimo. I fondamenti e i testi](#), Torino, Einaudi, 2010



Si sostiene che la nuova dirigenza cinese, dopo avere di fatto abbandonato i principi del marxismo-leninismo, formalmente iscritti nella costituzione della Repubblica Popolare, abbia trovato nel neo-confucianesimo una rinnovata fonte di legittimazione del potere. Diventa quindi sempre più necessario conoscere i contenuti della filosofia confuciana al di là della volgarizzazione che del pensiero di Confucio (Kongfuzi) si è fatta in occidente.

Uno strumento ideale è il libro di Maurizio Scarpari, docente di lingua cinese classica all'Università Ca' Foscari di Venezia. Basandosi su un'attenta lettura filologica delle fonti antiche originali, alcune di recente acquisizione, il libro si rivolge sia al lettore non specialista sia al pubblico dei sinologi, e illustra con efficacia l'impatto dell'opera di Kongfuzi, vissuto tra il 551 e il 479 a.c., sulla visione cinese del mondo, dall'epoca degli Stati combattenti e dall'unificazione del *tianxia* ("ciò che sta sotto il cielo") ad opera del regno di Qin (221 a.c.) fino ai giorni nostri. Il confucianesimo indica la via dell'armonia sociale attraverso l'imitazione, ma non sempre questo è stato il sentiero percorso: infatti, nota Scarpari, "la tensione esistente tra un sistema di governo basato su misure di tipo coercitivo e sistemi di controllo autoritari e un governo umanitario basato invece su norme morali e modelli virtuosi caratterizzerà l'intera storia della Cina". (GG)

## Obama: nuova strategia e rapporti con la Cina

Dopo quindici mesi di elaborazione è stata di recente pubblicata la [nuova National Security Strategy \(Nss\)](#) degli Usa. Il punto di partenza, chiarito dal Presidente Obama nella nota introduttiva, è che questo non potrà essere un altro secolo americano: "The burdens of a young century cannot fall on American shoulders alone". L'unilateralismo dell'era Bush è impraticabile, ancor prima di essere inefficace.

Quale corso è quindi lecito attendersi per le relazioni tra Stati Uniti e Cina stando alle indicazioni fornite nel documento? Uno spunto interpretativo è offerto da una recente intervista rilasciata al quotidiano giapponese [Asahi Shimbun](#) da Wang Jisi, preside della facoltà di studi internazionali dell'Università di Pechino, forse lo studioso di relazioni internazionali più noto in Occidente. Wang individua tre fattori di cambiamento essenziali per comprendere l'evoluzione dell'ordine internazionale: il perdurante processo di globalizzazione, la rivalità geopolitica tuttora esistente tra paesi e l'influenza della società civile, a partire dalle sue componenti organizzate. Di fatto si tratta di tre diversi livelli di analisi: sistemico, statale e sub-statale.

Le politiche articolate nella Nss puntano a perseguire gli interessi degli Stati Uniti - riassumibili nel mantenimento di una posizione di leadership globale - operando a tutti e tre i livelli. In termini di sistema, il documento sottolinea come molte delle sfide cruciali del XXI secolo siano di portata globale, a partire dall'inquinamento, passando per la sicurezza alimentare e la proliferazione nucleare, fino alla minaccia del terrorismo. Qui lo sforzo della politica estera statunitense verso la Cina è focalizzato sull'*engage-*

*ment*, ossia sulla socializzazione di questo nuovo "centro di influenza" in un ordine riformato di cui si senta pienamente parte e nel cui contesto accetti di assumersi oneri e responsabilità. Alla base di questo approccio sta una concezione del potere diversa da un gioco a somma zero, l'unica ragionevole in un mondo profondamente interconnesso qual è quello in cui viviamo oggi.

L'esistenza di sfide condivise che possono stimolare la cooperazione non estingue, peraltro, la rivalità geopolitica tra la potenza che ha fondato l'attuale ordine internazionale e l'emergente gigante asiatico. Nella Nss vi sono espliciti riferimenti alla necessità di "monitorare la modernizzazione militare cinese" ed è messa in chiara sin dalle prime battute la determinazione di Washington di consolidare le proprie alleanze, a partire proprio da quelle asiatiche (in primis con Giappone e Corea del Sud). Nondimeno, l'amministrazione Obama appare principalmente intenta a promuovere un'interdipendenza consapevole con Pechino. Il punto è stato sottolineato dal Segretario di Stato Usa in [alcune dichiarazioni sulla Nss](#): Hillary Clinton ha sottolineato come Stati Uniti e Cina abbiano oggi probabilmente il più massiccio scambio di visite ad alto livello che Washington abbia mai intrattenuto con un altro paese, sistematizzate nel quadro del Dialogo strategico ed economico bilaterale.

Infine, è al livello della società civile che la Nss 2010 articola la politica più ambiziosa e in più netta discontinuità con l'esperienza di George W. Bush: si tratta del recupero e della rivitalizzazione dei valori che in passato hanno fatto grande l'America nel mondo. Superando le National Security Strategy del 2002 e 2006, gli Stati Uniti si impegnano ora a guidare con l'esempio, restituendo dignità a un modello di società e di politica

estera che in anni recenti hanno patito lo scollamento tra retorica ufficiale e prassi di governo. E' su questo punto - sulla capacità, cioè, di esercitare il *soft power* - che si giocherà la partita più evidente nei rapporti tra Usa e Cina nel prossimo futuro. Se Pechino cerca stabilità nelle relazioni internazionali, il Partito comunista cinese (Pcc) non ha d'altronde paura della modernità e sta cercando - e in parte trovando - una strada originale per coniugare il progresso economico, un certo grado di responsabilità dello Stato nei confronti della popolazione e la permanenza incontrastata del Pcc alla guida del paese. La dialettica tra questo assetto socio-politico e la democrazia liberale statunitense è irriducibile e col tempo potrebbe inasprirsi.

In questo senso occorre rimarcare un ultimo aspetto della NSS 2010, ossia il forte richiamo al consolidamento interno degli Stati Uniti come prerequisito imprescindibile per un'efficace azione internazionale.

E' un aspetto rilevante per i rapporti bilaterali sino-americani anche perché un'opinione pubblica frustrata per lo stato degli affari all'interno degli Stati Uniti sovente tende a ingigantire minacce esterne, specie se provenienti da paesi percepiti come "diversi". Con il rischio che ciò porti a incomprensioni e passi falsi e, in una dinamica ben nota, alle classiche profezie che si autoavverano. (GA)◇

## Segnalazioni



**Global Studies** è il percorso di specializzazione proposto dalla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino agli studenti che vogliono dotarsi di strumenti interpretativi che li rendano capaci di orientarsi e intervenire con successo tra le opportunità offerte da Cina, India e Medio Oriente contemporanei.

Articolazione del corso di laurea specialistica in scienze internazionali, **Global Studies** accoglie senza richiedere esami integrativi studenti che provengono da una varietà di lauree triennali, incluse scienze politiche, lingue, economia, storia, lettere e diritto.

Info su [www.scienzeinternazionali.it](http://www.scienzeinternazionali.it).

## La crisi in Kirghizistan e la passività cinese

Il mese scorso un'improvvisa esplosione di odio interetnico ha precipitato nel caos il Kirghizistan, piccolo paese montuoso nel cuore dell'Asia centrale, generando una crisi umanitaria e politica di proporzioni inedite in un delicatissimo teatro geopolitico. Con una riedizione del conflitto del 1990, quando il paese era ancora una repubblica sovietica, si sono verificati violenti scontri tra popolazione di etnia kirghisa (il 70% del totale) e uzbeka (15%) nell'*oblast* di Osh e in altre località del sud. Circa 400.000 cittadini sono stati costretti ad abbandonare le loro case, tra profughi e sfollati. La situazione si è poi parzialmente stabilizzata e gran parte dei profughi che erano fuggiti in Uzbekistan ha riattraversato il confine. Il governo è anche riuscito a organizzare un referendum che ha approvato il cambiamento della Costituzione da presidenziale a parlamentare (la consultazione è stata valutata positi-



vamente da gran parte degli osservatori internazionali). La situazione però resta tesa sia sul fronte politico che su quello dei rapporti interetnici. E il fatto che durante la crisi le potenze esterne, Russia e Cina in primo luogo, siano rimaste a guardare solleva alcuni interrogativi sul ruolo che queste ultime, ma anche le organizzazioni regionali che ad esse fanno capo possono effettivamente avere nella gestione della sicurezza in Asia centrale.

La crisi kirghiza si è innestata su un quadro politico interno instabile: nel 2005 la cosiddetta "rivoluzione dei tulipani" aveva abbattuto il regime autocratico di Askar Akayev, presidente dal 1991, quando la Repubblica di Kirghisia (denominazione ufficiale del Paese) ottenne l'indipendenza da Mosca. Il 7 aprile di quest'anno il successore, Kurmanbek Bakiyev, era stato rovesciato al termine di una violenta sollevazione popolare nella capitale, Bishkek.

Nella fase più acuta del recente conflitto l'attuale amministrazione transitoria, guidata da Roza Otunbaieva, aveva dichiarato di non essere in condizione di riportare l'ordine a Osh, chiedendo soccorso militare alla Russia. Il Cremlino aveva respinto questa sollecitazione.

Il Kirghizistan ospita la base Usa di [Manas](#) - cruciale per la guerra in Afghanistan - ma anche quella russa di Kant, sede della forza di reazione rapida della Collective Security Treaty Organization (Csto), l'organizzazione per la sicurezza che Mosca guida con l'ambizione di mantenere la propria influenza nella regione.

In questo contesto, segnato anche da ripetuti viaggi a Bishkek del sottosegretario di Stato americano Robert Blake e dalla mediazione della Presidenza di turno dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) detenuta dal Kazakistan,

Pechino ha brillato per reticenza. Benché circa 30.000 cinesi vivano nel vicino Kirghizistan - la più nutrita comunità straniera - e le relazioni tra i due paesi siano migliorate vistosamente negli ultimi anni, portando alla firma di un trattato di amicizia e buon vicinato nel 2002 (la Cina è il [secondo esportatore](#) sul mercato kirghiso dopo la Russia), il Ministero degli Esteri cinese si è limitato a lodare l'efficienza dell'operazione di evacuazione di 1.300 cittadini cinesi residenti nelle zone a rischio.

Eppure la recente crisi non rimarrà senza conseguenze geopolitiche significative. Essa solleva non pochi dubbi sul ruolo della Shanghai Cooperation Organization (Sco) negli affari regionali. Fondata nel 2001 e composta da Cina, Russia e quattro repubbliche ex-sovietiche (Kirghizistan, appunto, insieme con Kazakistan, Uzbekistan e Tagikistan), la Sco è nata allo scopo di favorire la stabilità nella regione attraverso la lotta coordinata contro movimenti terroristici e separatisti.

Gli scontri in Kirghizistan, scoppiati quasi in contemporanea all'avvio dei lavori del nono summit della Sco, svoltosi a Tashkent (Uzbekistan) il 10 e 11 giugno, hanno avuto un riscontro quantomeno paradossale in quella sede. A dispetto di una dichiarazione conclusiva del vertice che parla della maturazione di una "efficace organizzazione impegnata per la stabilità e la prosperità nella regione", [Pechino](#) si è trovata a prendere freddamente atto che sarebbe toccato alla Csto - di cui non fa parte - assumere le iniziative eventualmente necessarie per riportare la stabilità nel sud dello stato kirghiso. Ci si può, quindi, interrogare su quale incidenza l'organizzazione possa effettivamente avere nella gestione delle dinamiche politiche e di sicurezza dello spazio ex-sovietico in Asia centrale. (GA)◇

## Yidàlì - 意大利 - Italia

a cura di



### All'Expo missione di sistema dell'Italia

"Shibohui" ossia "Expo". Da quando il 1° maggio si sono accesi i riflettori della manifestazione dallo slogan evocativo "better city, better life", a Shanghai non si sente parlare d'altro. Le previsioni parlano di 70 milioni di visitatori nell'arco dei sei mesi della manifestazione - un obiettivo ambizioso per strappare il primato a Osaka che nel 1970 ne registrò 64,2 milioni. Il pubblico internazionale è consapevole della valenza politica ed economica dell'Expo: l'effetto-Expo potrebbe incidere per un 30-40% sugli orientamenti turistici futuri. Tutti i 192 paesi presenti hanno quindi investito per mettere in mostra il meglio di sé.

L'Italia è presente in tre sedi: oltre al Padiglione nazionale coordinato dal [Commissariato generale del governo](#) - 7.800 metri quadrati di superficie espositiva totale, secondo solo a quello cinese -, il tricolore sventola sui padiglioni Venezia e Bologna, all'interno della Urban Best Practices Area (UBPA) nel lato destro del fiume Huangpu. Il tema del Padiglione Italia è "La Città dell'Uomo": una città modellata sui bisogni dell'individuo che ricalca il tessuto urbano italiano nella ricerca di un equilibrio tra la natura umana, il patrimonio storico e l'interazione con il territorio. Lo scenografo [Giancarlo Basili](#) e l'architetto

Giampaolo Imbrighi hanno offerto la rappresentazione di una città rinascimentale italiana dove non domina solo l'immagine classica, ma anche l'innovazione: il visitatore ammira con lo stesso stupore la Cupola di Brunelleschi (che si erge su colonne rivestite di specchi dando l'idea di essere sospesa nel vuoto nelle ore notturne) e il "cemento trasparente", brevetto di Italcementi, che domina tra i materiali utilizzati nella costruzione. Le opinioni dei visitatori cinesi raccolte sul campo sono estremamente positive. Dal primo maggio, le visite all'Expo sono state oltre 15 milioni.

Questi numeri fanno impallidire alcune preoccupanti assenze. Il sindaco di Milano e commissario Expo 2015 Letizia Moratti non è intervenuto all'inaugurazione della settimana dedicata al capoluogo lombardo nonostante l'enfasi posta sul passaggio di testimone. Previste ma non ancora in agenda le visite del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

A pesare, però, è stato soprattutto il ritardo dell'avvicendamento tra l'ex ministro dello Sviluppo economico Scajola e il ministro del Lavoro Sacconi a capo della Missione di sistema (31 maggio - 4 giugno), organizzata congiuntamente dall'Istituto nazionale per il commercio estero (Ice), Confindustria e Associazione bancaria italiana (Abi) sotto l'egida del Ministero dello Sviluppo economico e del Ministero degli Esteri. Le dimissioni di Scajola a sei giorni dalla partenza della missione e la lenta sostituzione hanno messo in dubbio la partecipazione del ministro del Commercio Chen Deming, rischiando di ridimensionare l'importanza della delegazione con ripercussioni negative sulle imprese del made in Italy. Le complesse liturgie del Partito comunista cinese non lasciano scampo: in assenza

di una guida di rango ministeriale, l'omologo cinese non deve partecipare.

[Maurizio Forte](#), direttore dell'Ice di Shanghai, ha però sottolineato i punti di forza e i successi della missione, che si inserisce in una strategia di lungo termine (la prima risale al 2004, con l'allora Presidente Carlo Azeglio Ciampi e la seconda nel 2006, con il Presidente del Consiglio Romano Prodi). Quella messa in campo per l'Expo di Shanghai è stata senza dubbio la più imponente. Le 230 aziende e i 600 partecipanti, accompagnati da tre membri di governo (oltre al ministro Sacconi, il viceministro allo Sviluppo Economico Adolfo Urso e il sottosegretario Aldo Brancher), dalla Società italiana per le imprese all'estero (Simest) e della Sace hanno battuto tre tappe (Chongqing, Shanghai e Pechino).

Significativa la partenza da Chongqing, base strategica fondamentale per la "Go West Policy" con la quale il governo di Pechino punta ad aumentare l'industrializzazione delle province dell'Ovest.

Le aziende hanno incontrato 400 imprese cinesi nel corso di circa 2.000 incontri bilaterali. Due i principali accordi istituzionali: uno con il Trade Development Bureau (Tbd) e un secondo con il [China Association for Trade and Service](#) (Catis) con lo scopo di sviluppare principalmente i servizi, tra i settori con le migliori prospettive di sviluppo. (Alessandra Spalletta e Giulia Ziggotti)◇

## Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Autore di [Dopo la muraqlia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo](#), è vicepresidente di T.wai e general editor di [TheChinaCompanion](#).

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia. Autore di [L'importazione del capitalismo. Il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico cinese](#), è socio fondatore di T.wai e co-editor di [TheChinaCompanion](#).

## Letture del mese

- Jonathan Anderson, "[Five Persistent Myths About China's Banking System](#)", in *Cato Journal*, Vol. 26, No. 2 (Spring/Summer 2006), p.243-250
- Information Bureau of the State Council of the PRC, [The Internet in China](#), 8 June 2010
- Michael Kiselycznyk and Phillip C. Saunders, [Assessing Chinese Military Transparency](#), Washington, Institute for National Strategic Studies, June 2010 (China Strategic Perspectives, No. 1)
- Nicholas R. Lardy, [The Sustainability of China's Recovery from the Global Recession](#) (Policy Brief / Peterson Institute for International economics ; 10-7)
- The White House, [National Security Strategy 2010](#), 27 May 2010
- World Bank Beijing Office, [China Quarterly Update](#), June 2010